IL NONO ANNIVERSARIO DI UNA DATA GLORIOSA DELLA STORIA ITALIANA

FASCISMO E ANTIFASCISMO DURANTE L'OTTO SETTEMBRE

di VALENTINO GERRATANA

Una sola volta ho assistito a un linciaggio (che fu poi soltanto un inizio di linciaggio, non condotto a termine). L'episodio mi ritorna alla mente tra i tanti che si affollano alla memoria quando penso alle giornate dell'otto settembre, e su di esso mi fermo non perchè sia il più importante tra gli avvenimenti ben più gravi di quei tragici giorni, ma perchè può aiutare nell'analisi di uno stato d'animo che è ancora utile chiarire ad uso degli immemori.

Nel pomeriggio dell'11 settembre 1943, quando da Porta S. Paolo e dalla Passeggiata Archeologica i tedeschi erano già entrati a Roma, dalla parte opposta della città attraverso la via Tiburtina, da Portonaccio, faceva ritorno nella capitale caduta ma non vinta una delle divisioni italiane del corpo d'armata motocorazzato — non ricordo bene se la Piave o l'Ariete — che il comando supremo aveva fatto ripiegare su Tivoli, nel pieno della battaglia per Roma, per proteggere la fuga del re e del suo corteo di generali disertori. La divisione, ancora armata e in perfetta efficienza, sfilava in colonna lentamente, e le vie di Roma al passaggio dei soldati italiani tornavano ad affollarsi, d'un tratto rianimate. Ad ogni sosta, e le soste erano lunghe e frequenti, folti capannelli di civili, uomini e donne, si addensavano attorno ai camion dei soldati. Lì attorno si scambiavano le notizie, si commentavano gli avvenimenti: spesso anche restavano soltanto, soldati e civili, a guardarsi in silenzio. Fu a Piazza Fiume che i capannelli improvvisamente si scomposero, i soldati furono lasciati soli, la folla accorreva verso il centro della piazza dov'era apparsa una camionetta tedesca. Insieme ai tedeschi, sulla camionetta, vi era un tale in divisa di milite fascista. Dal 25 luglio era forse il primo fascista che osasse mostrarsi in pubblico. Osava, sotto la protezione tedesca, in qualità di servo e scherano dello straniero invasore. Fu forse il primo, e purtroppo non fu l'ultimo, ma allora dovette apparire come un simbolo, una maschera tragica.

Lo vidi in piedi sulla camionetta, pallido e tracotante, ma dopo un attimo era già tra le mani della folla, livido e implorante, nulla più che uno straccio umano. I tedeschi si erano intanto allontanati prudentemente abbandonando il « camerata » al suo destino. La folla però era solo esasperata, non inferocita, e non ebbe animo di finire il traditore. Preferì consegnarlo, un po' malconcio, ai soldati, i quali, credo, debbono avergli fatta salva la vita. Sul momento quest'epilogo non mi dispiacque, perchè un linciaggio è pur sempre una brutta cosa, ma se si pensa che quel disgraziato sarà ritornato a servire i tedeschi e a torturare, a uccidere e a massacrare altri italiani, non c'è da rallegrarsi molto di quell'atto di clemenza popolare.

Sta di fatto che le « giornate del furore » non furono sentite tanto contro i fascisti, che non erano usciti ancora dai loro nascondigli, quanto contro i tedeschi, contro lo straniero invasore che calpestava brutalmente il nostro suolo come le nostre coscienze, pretendeva disporre a proprio arbitrio del nostro territorio e del nostro destino, e sfidare impunemente la inequivocabile volontà di pace del popolo italiano, la sua decisione di porre fine alla guerra scatenata contro i suoi interessi da un regime antinazionale. Per questo l'otto settembre, se non poteva non rimanere l'odio contro il fascismo, responsabile della catastrofe in cui era stato precipitato il paese, si sentiva che un altro era il nemico principale, il tedesco invasore, e che contro questo bisognava combattere e vincere per salvare l'Italia. Le masse popolari che in quelle tragiche giornate chiedevano di combattere contro i tedeschi, i popolani di Roma, gli operai di Torino e di Milano, i cittadini di Piombino, uomini e donne di ogni parte d'Italia, i soldati e gli ufficiali di Cefalonia, gli stessi antifascisti che erano alla testa della lotta, non scendevano in campo in nome dell'antifascismo, ma in nome dell'Italia, per la difesa dell'indipendenza nazionale, degli interessi di tutto il popolo italiano. Il 25 luglio aveva mostrato che il fascismo era già morto nella coscienza nazionale, e il fatto stesso che dal 25 luglio all'8 settembre non siano stati segnalati episodi rilevanti di guerra civile dimostra che la antitesi fascismo-antifascismo non si poneva più come si era posta nel passato e come si sarebbe posta ancora dopo le giornate dell'otto settembre, quando le larve fasciste furono risuscitate dalle baionette straniere, e di nuovo lotta contro il fascismo e lotta per la liberazione e la indipendenza nazionale furono la stessa cosa.

Ma in quei giorni, intorno all'otto settembre, a chi chiedeva di combattere contro i tedeschi, per la difesa della patria, non si chiedeva se egli era fascista o antifascista, come non si chiedeva se era liberale o comunista. E quei fascisti che compresero allora che i tedeschi erano i peggiori nemici dell'Italia furono buoni italiani quanto gli antifascisti. Ne conobbi uno, un ufficiale paracadutista che mi consegnò un carico d'armi per una squadra di volontari che andarono a combattere a Porta S. Paolo. Era rimasto fascista fino all'otto settembre, e dopo l'attacco tedesco si sentì soltanto italiano. Naturalmente, quando il fascismo tornò come complice e alleato dell'invasore, non potè più sentirsi ancora fascista, divenne partigiano e sicuro antifascista, e cadde poi da valoroso.

Nè si possono dimenticare le responsabilità di coloro che avevano ripudiato il nome del fascismo, ma solo per poterne salvare la sostanza e continuare, in altre condizioni e con altre alleanze, la stessa politica reazionaria. Il re che aveva licenziato Mussolini dopo avere per venti anni condiviso le responsabilità della sua politica brigantesca, tutto il personale politico del 25 luglio, coloro che per quarantacinque giorni avevano permesso ai tedeschi di rafforzare le loro posizioni nel nostro territorio per preparare meglio il loro attacco, avevano paura più del popolo che dei tedeschi (e anche allora, come oggi — e come, del resto, fin dal Risorgimento — chiamavano questa paura « paura del comunismo »). Per questa paura fu scartata la strada maestra della nostra salvezza: l'appello al popolo per la resistenza armata, insieme all'esercito, contro la invasione tedesca. Per questa paura furono abbandonate, con l'ignominiosa fuga di Pescara, perfino quelle posizioni che potevano essere difese anche con le sole forze militari, e che gli stessi tedeschi, come si seppe più tardi, avevano date come perdute per la loro occupazione.

Più lunga e dolorosa diventava così la strada di questa salvezza. Ma già nelle giornate dell'otto settembre la ritrovata coscienza dell'unità nazionale era la migliore garanzia per il futuro. Su questa strada dell'unità, cominciando dall'unità della classe operaia fino ad arrivare alla unità di tutti gli italiani onesti che amavano il proprio paese e volevano la sua rinascita, il Partito Comunista chiamava tutto il popolo italiano alla lotta, si metteva alla sua testa e lo guidava fino alla vittoria del 25 aprile. I comunisti erano i soli che avrebbero potuto vantarsi di aver visto giusto fin dal primo momento, di aver combattuto il fascismo fin dall'inizio prevedendo la catastrofe a cui avrebbe condotto l'Italia. Ma ai comunisti non bastava aver avuto ragione solo nel passato: per salvare l'Italia bisognava superare le divisioni del passato, e veder giusto soprattutto nel presente. Rispetto all'antifascista che si rinchiudeva nel suo settarismo e ostacolava così la formazione di una più larga unità nazionale per la salvezza della patria, era migliore il fascista che si accorgeva finalmente degli errori del passato e accorreva alla lotta contro l'invasore straniero. Mai del resto per i comunisti l'antifascismo era stato fine a se stesso, ma solo uno strumento per la difesa degli interessi nazionali.

Ancora oggi è forse questa la lezione più attuale dell'otto settembre. Mentre lottiamo di nuovo per la difesa della indipendenza nazionale, contro una nuova occupazione straniera e una nuova minaccia di guerra (il « nuovo ordine » nazista oggi è stato ribattezzato come «atlantico »), per impedire che ritorni un altro tragico otto settembre, non chiederemo a chi ama veramente la patria se nel passato ha creduto nel fascismo o nella Democrazia cristiana, ma se è disposto a lottare per l'indipendenza nazionale, per la pace e la libertà dell'Italia.

Su questa base siamo sicuri che tutti gli italiani onesti sapranno incontrarsi ancora una volta come nove anni fa. Da parte loro i servi dello straniero rischieranno sempre la brutta avventura di quel fascista che ho visto a Piazza Fiume, nella Roma occupata del 1943, passare dalla camionetta tedesca nelle mani poco cortesi della folla. E' un brutto spettacolo, e non amerei rivederlo. Bisogna impedire, per non rivederlo, che i servi dello straniero portino fino in fondo il loro tradimento

Centinaia di episodi commoventi ed eroici contrassegnano la storica giornata dell'8 settembre 1943. In numerose città uomini di ogni ceto si unirono ai soldati italiani, tentando talora con successo, nonostante il tradimento ignominioso delle alte gerarchie dell'esercito, di contrastare il passo all'invasore nazista e ai fascisti suoi servi. La foto che pubblichiamo ricorda uno di quegli episodi: soldati e popolani di Roma disarmano un militare nazista catturato, durante le drammatiche ore che videro la coraggiosa e sfortunata difesa della Capitale, mentre il re si dava alla fuga

UN' INTERVISTA DEL PROF. KUKARKIN ALL'UNITA'

Le conquiste dell'astronomia illustrate dagli scienziati dell'U.R.S.S.

Popolarità in URSS degli studi sulle stelle - La vegetazione di Marte - Le teorie idealistiche sulla fine dell'Universo mancano di fondatezza - L'illusione dei dischi volanti

Ieri, nell'Istituto di fisica dell'Università di Roma, dove lo scienziato sovietico Ambartsumian ha tenuto a una folla di studiosi di tutto il mondo la relazione d'apertura della discussione sulla evoluzione stellare, abbiamo avvicinato il professor Kukarkin, direttore dell'Osservatorio astronomico « Sternberg » di Mosca, scienziato molto noto per i suoi studi sull'osservazione degli astri, chiedendogli una intervista per i lettori dell'*Unità*. Il professor Kukarkin ha acconsentito volentieri alla nostra richiesta.

— *Qual'è, professore* — gli chiediamo subito — *il carattere della scienza astronomica nell'U.R.S.S.? Nel nostro Paese, così come in tanti altri dell'Occidente, non si può dire che sia una scienza molto popolare.*

— Gli astronomi sovietici — risponde Kukarkin — vivono molto vicino al loro popolo e fanno opera di divulgazione delle loro conoscenze scientifiche con tutti i mezzi adatti a raggiungere l'interesse popolare. Attraverso la radio, lezioni collettive, conferenze, opuscoli, libri. Nell'Unione Sovietica sono sorti e vanno sorgendo in numerose città vari « planetari » forniti dei più moderni strumenti per la divulgazione popolare della scienza astronomica e l'interesse popolare a questa scienza risulta evidente dal gran numero di persone che affolla questi luoghi.

— *E quali sono i risultati più recenti ottenuti nei loro studi dagli astronomi sovietici?*

La formazione degli astri

— Il maggior interesse degli astronomi sovietici — prosegue Kukarkin — è orientato attualmente verso lo studio della formazione e dello sviluppo delle stelle, dei singoli pianeti, così come della loro natura fisica. Per quanto riguarda, invece, i campi di pratica utilità della scienza astronomica, molto sviluppo ha avuto recentemente lo studio della posizione delle stelle; come sapete questo studio contribuisce allo sviluppo della geodesia, della cartografia e aiuta la scienza della misurazione del tempo. Notevole sviluppo ha avuto anche la scienza dell'origine dei pianeti e delle stelle, la cosmogonia, per merito di scienziati come Ambartsumian, Julius Schmidt e altri scienziati.

— *Quali sono i più recenti risultati degli studi sul pianeta Marte?*

— Gli astronomi sovietici si interessano molto all'importante problema della esistenza della vita sugli altri pianeti — prosegue Kukarkin. — Evidentemente, checchè ne pensino i più pessimisti degli scienziati idealisti, nell'infinito devono esistere numerosissimi mondi nei quali la vita è possibile. Per quanto riguarda il pianeta Marte, in particolare, è accertata su di esso l'esistenza di vegetazione. Con l'aiuto dello spettro, gli scienziati Barabashev, Scharonow, Tichow, hanno svolto importanti ricerche che hanno stabilito l'esistenza probabile di certe colture vegetali. Di queste piante lo spettro ha indicato che posseggono la stessa clorofilla delle comuni colture che nascono in alta montagna e al di là del circolo polare sul nostro pianeta. E' evidente che la vita del mondo vegetale si è adattata alle pur dure condizioni climatiche di quel pianeta. E' pure da rilevare che l'esistenza di una vita su Marte era già stata anticipata teoricamente dagli studi degli astronomi sovietici e che lo spettro ha confermato i risultati delle ricerche.

Problemi di ampia portata

A questo punto abbiamo posto al prof. Kukarkin alcune domande su problemi scientifici che investono profondi campi filosofici e che stanno molto a cuore agli scienziati idealisti. Com'è noto, in base alla teoria della progressiva espansione dell'universo, dedotta dal fatto che le nebulose spirali sembrano allontanarsi sempre più dalla nostra Galassia, gli scienziati idealisti affermano che, continuando perennemente a dilatarsi, l'universo finirà col dissolversi. Facendo il ragionamento alla rovescia, essi ne deducono pure uno stato di fusione iniziale dell'universo, quando esso ebbe origine, cioè una specie di agglomerato di materia cui una mano ultraterrena dette una spinta, uno slancio vitale, iniziando quel moto di allontanamento dal nucleo principale che sarebbe l'anzidetta dilatazione, espansione dell'universo. Come si vede gli scienziati idealisti cercano di cogliere due piccioni con una fava: l'universo in primo luogo fu creato, in secondo luogo finirà.

— Effettivamente — ci risponde Kukarkin — nello spettro astronomico si nota una colorazione con tendenza al rosso, e questo vorrebbe significare che l'oggetto osservato si allontana. Per questo motivo gli scienziati idealisti affermano che l'espansione dell'universo è dimostrata. Tuttavia non si può con assoluta certezza affermare che la colorazione rosea voglia dire sempre e in ogni caso moto di allontanamento. E' possibilissimo, anzi, che non si tratti altro che di uno spostamento dello spettro, fenomeno naturale che non ha nulla in comune con quello dell'allontanamento.

Eppoi, anche se in realtà di allontanamento si trattasse, questo non potrebbe essere un fatto probante del principio della fine dell'universo.

— *E sulla teoria della morte termica, in base alla quale lo universo sarebbe destinato a perire per dissipazione di energia, qual'è il suo pensiero, professore?*

— Come vede — ci ha risposto Kukarkin — per tentare di suffragare il loro pessimismo sull'avvenire dell'universo agli scienziati idealisti le idee non mancano. E in realtà questa teoria si basa su un principio fisico reale, una legge cinematica. Tuttavia questa legge costituisce di per se stessa un piccolo fenomeno che non può valere ugualmente per tutta la immensità dell'universo. Siamo sempre nel campo della presunzione: se nel limitato campo sperimentale del nostro piccolo mondo si scopre una legge, ciò non vuol dire che si può tranquillamente estenderla a tutto il cosmo.

— *E sui dischi volanti* — chiediamo per ultimo al professor Kukarkin — *che cosa può dirci?*

— Fenomeni ottici, come dire — ride divertito Kukarkin — della fantasia! Quello che non si comprende è perchè vorrebbero su tutte le parti del mondo meno che sull'Unione Sovietica: eppure il nostro è un paese ben grande per estensione. In realtà si tratta di pura psicosi bellica fomentata da chi alla guerra ha interesse e non esita a sfruttare la credulità di qualcuno cui può bastare la semplice caduta d'un meteorite per credere che esistano. Non a caso questi ben strani dischi, al pari di certi uccelli migranti, compaiono in massa solo d'estate.

PLINIO SALERNO

Un gruppo di partecipanti al Congresso internazionale di astronomia. Il primo ed il secondo da sinistra sono gli scienziati sovietici Nemiro Andreev e Zverev Mitrophan

LA GRANDE "FÉERIE„ DELL'UNITA' SI E' INIZIATA A TORINO

Nove giorni di festa lungo le rive del Po

Una rassegna del lavoro al Parco Michelotti - Diecine di stand multicolori
Dodicimila razioni di tortellini sono giunte da Bologna - Balli, cori e film

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

TORINO, settembre. — *Il «Michelotti», è come un intervallo tra la città e la collina. Più modesto e più stretto del Valentino, quasi una striscia ombrata che accompagni per circa un chilometro la riva del Po. Il parco ha di solito un suo tranquillo mondo di piccoli frequentatori, di bimbi e di giocatori di bocce. Da ieri, però una metamorfosi effimera ma imponente ha fatto del « Michelotti » un villaggio.*

E' qui che ha piantato le sue tende il quinto Festival Nazionale dell'Unità per nove giorni e altrettante sere, che culmineranno nella grande manifestazione di domenica 14 settembre, quando prenderà la parola Palmiro Togliatti.

Come ogni Festival, anche questo ha un suo antefatto di febbrile preparazione, di lavoro, di programmi. Non è solo un debito di cronaca tenere presente che i compagni torinesi aspettavano da qualche anno ormai questo onore.

Impronta pratica

Quanti tornavano da Roma, Firenze, Genova, Bologna, ogni settembre, dal '48 in poi, raccontavano meraviglie dei vari Festival. Era un invito all'emulazione, condito magari di quell'ironia sui « bogianen » che vuole i torinesi lenti a mettersi in moto e magari freddi di fronte al colore, alla folcloristica coreografia delle sagre. Il risultato è stato che la preparazione del Festival è venuta quest'anno sotto l'insegna di fare di più e di meglio dei compagni delle altre città, naturalmente in quello stile di meticolosa organizzazione e di forte impronta pratica che caratterizza una classe operaia come quella di Torino.

Sono proprio gli operai, con i giovani e le donne quelli che hanno lavorato sodo in queste settimane. Chi visiterà il Festival troverà infatti subito i simboli del lavoro delle grandi fabbriche torinesi in altrettanti giganteschi modelli di areoplani, di automobili, di trattori, di cuscinetti a sfera, persino di un'automotrice. Ma il particolare più significativo è che tali modelli sono altrettanti motivi di rivendicazione dei lavoratori, sono le indicazioni produttive, che essi, come nuova classe dirigente, presentano al padronato, ai vari Valletta: la « utilitaria », il trattore per i contadini, l'aereo a reazione bimotore per trasporto passeggeri.

Cornice visiva

Ma il Festival non sarà solo una rassegna del lavoro. C'è, anzi, una cura particolarissima a dare al suo naturale colore festoso una cornice visiva e luminosa adeguata, su un livello di gusto moderno e semplice. E qui ci hanno messo le mani architetti e pittori, venuti anche da Milano, da Roma, dall'Emilia. Le mostre della Resistenza, della Pace, del Partito dell'Unità, della C.G.I.L., di Italia-U.R.S.S., si legano l'una all'altra in una catena multicolore di striscioni e in un gioco di luci, che sfruttano ogni risorsa e ogni effetto: una selva di dischi sospesi nel cielo, di quinte mobili, di pennoni, di torri e colonne, mentre l'illuminazione si concentra sugli alberi e i proiettori illuminano il fiume.

I pittori (sono arrivati Tettamanti, Fumagalli, Brizzi e Ferroni da Milano, Cappelli da Cesena) si sono buttati su pannelli e tela e tempere con tutte le loro energie. Così è nato il quadro delle mondine, quello di uno sciopero in una fattoria, quello delle donne di Cabernardi, quello di mille e mille volti della folla del Festival dipinti da Martina: una galleria estemporanea e vivacissima dell'arte che parla all'occhio dell'intenditore come al cuore del popolo.

Il programma naturalmente è fitto e gli organizzatori hanno avuto la felice idea di dedicare ogni giornata a un grande tema della vita popolare: così avremo lunedì il giorno della Resistenza, con un raduno di partigiani, cui parteciperanno Boldrini e Moscatelli, mentre Ulisse leggerà poesie e lettere di volontari della libertà; martedì il giorno del lavoro, mercoledì quello dei giovani, in cui le gare sportive lasceranno la sera il posto a un grande ballo, a cori di ragazze in costume e infine all'elezione di Miss Pattuglia; avremo il giovedì dedicato alle donne e ai bambini, che s'accentrerà attorno al bello «stand» di Noi Donne e al Villaggio del Pioniere, la giornata della pace, per venerdì, e sabato quella della libertà di stampa, naturalmente in concomitanza col Congresso degli Amici dell'Unità.

Prime battute

Ma ci sarà occasione di riparlare, sulla scorta dell'ultima elaborazione del programma e dell'esperienza dei primi giorni, di quanto si prepara per domenica 14, quando, nel pomeriggio, la folla del Festival, si recherà al vicino motovelodromo per ascoltare Togliatti.

Stasera, mentre scriviamo, la gente fa la sua prima conoscenza col Festival e scopre stand per stand l'itinerario variopinto del nuovo Villaggio. Ha dato il benvenuto ai partecipanti Mario Montagnana, direttore della edizione piemontese dell'Unità.

Comincia a crearsi quell'atmosfera familiare che è ormai entrata nella tradizione del nostro popolo. I prati, i tavoli, rigurgitanti di folla che si serve agli stand gastronomici e fa la più lieta accoglienza alle dodicimila razioni di tortellini giunte da Bologna; la coda al Teatro del Parco che ogni sera proietterà un grande film italiano o straniero. Nel padiglione dell'Unità un gruppo di redattori firma le copie di un glorioso numero clandestino del 1943 ristampate per l'occasione, mentre il ritmo del giornale e la sua febbrile atmosfera rivivono nel ticchettio nervoso delle telescriventi che trasmettono e nelle bozze delle pagine che si « tirano » presso l'improvvisata tipografia.

Gli sforzi di migliaia e migliaia di lavoratori, il loro estro creativo, la loro paziente rete di organizzazione dei vari servizi hanno il loro primo collaudo vittorioso. E' sera, ma ci sembra, in questa luminosa féerie », il mattino di un felice giorno che si moltiplicherà per nove.

PAOLO SPRIANO

Pittori, disegnatori, cartellonisti sono al lavoro per la preparazione degli stand. Una silenziosa gara di emulazione si sviluppa, assumendo un tono febbrile con l'inizio delle prime manifestazioni

"LO SCIALLE DI SOLEDAD„ PRESENTATO AL FESTIVAL DI VENEZIA

Tragedia di un medico messicano

La realtà sociale del Messico appare anche in questo film di Gavaldon - Finale contraddittorio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 6 — I messicani sono assai simpatici. La loro delegazione è la più compatta e la meno mondana del Festival di Venezia: c'è il minuscolo operatore Gabriel Figueroa, magro, nervoso, dagli occhi intelligentissimi; c'è Emilio Fernandez, il regista di tanti film che abbiamo imparato ad amare, alto e sorridente, dalle spalle quadrate; c'è l'attore Arturo De Cordova, che piace al pubblico femminile per quella sua aria matura, brizzolata, posata; c'è, infine, il regista Roberto Gavaldon, che è l'autore dell'unico film messicano presentato al Festival attuale: *El rebozo de Soledad (Lo scialle di Soledad)*.

Il film, a quanto ci dicono i messicani, viene considerato nel loro Paese come una delle migliori produzioni di questo anno. Esso è stato realizzato in una forma particolare di produzione, che ha veduto la collaborazione diretta del Sindacato dei lavoratori cinematografici. E questa è una circostanza davvero interessante e degna di meditazione. Sappiamo che la cinematografia messicana attraversa una crisi, che è crisi di contenuto. Dal punto di vista produttivo il cinema messicano risente della facilonería con cui numerosi produttori, sfruttando i successi iniziali della tendenza realistica, si sono messi a produrre film di confezione; dal punto di vista culturale anche il cinema messicano è inquinato dalla ideologia americana, la quale lo spinge ad abbandonare i temi nazionali e popolari che lo hanno giustamente reso famoso.

E' per questo che *El rebozo de Soledad* ci è parso come un opportuno e preciso richiamo alla natura del cinema messicano: il film di Gavaldon, infatti, si inserisce brillantemente in tutta quella serie di film a sfondo sociale che da molti anni a questa parte si impongono alla attenzione del pubblico.

La questione posta al centro di *El rebozo de Soledad* è quella della etica professionale dei medici. Il protagonista è Alberto, un medico tutto preso da un ideale umanitario: egli sogna un mondo in cui « non vi siano più malattie ». E' questa, certamente, una enunciazione assai strana, ma Alberto ha le idee abbastanza chiare: egli sa che le malattie troppo spesso nascono dalla fame, dalla indigenza, dalle miserabili condizioni umane di molta parte della popolazione. Egli sa queste cose, perchè esercita la sua professione difficile in un paese, Santa Cruz, ove i contrasti sociali sono assai forti, ove certo oscurantismo a carattere religioso e superstizioso è radicato e difficile da estirpare. La dura esperienza di Alberto nel paese è anche una dura esperienza sentimentale: egli è innamorato di una ragazza, Soledad, e vorrebbe sposarla, ma la donna viene sedotta da Rocco Suaze, un contadino che è stato reso cattivo dalla continua lotta contro il potente del luogo. Rocco, tuttavia, sposerà Soledad, ma la loro unione finirà tragicamente: lui ucciso dal signorotto, lei morta di parto, logorata dalle privazioni, inutilmente assistita da Alberto.

Tutto ciò mette in crisi Alberto, e quasi lo convince della inutilità della sua missione. Egli perciò si decide a cambiare strada e chiede di entrare a far parte di una lussuosa clinica della capitale. Ma quando si trova di fronte ai metodi addirittura criminosi dei medici alla moda, che calpestano l'etica professionale e non si preoccupano della realtà, delle dure condizioni del popolo, egli si ribella di nuovo, e torna a Santa Cruz, per continuare a lottare, solo ma fiducioso.

Roberto Gavaldon, il regista di questo film, ha un posto tutto particolare nella tendenza cinematografica messicana. I suoi film sono quasi sempre film - feuilleton, film d'appendice, e del romanzo di appendice hanno l'andatura e la tematica piuttosto grossolana. *Rosauro Castro*, il film che Gavaldon presentò nel 1950, era un esempio di questo genere. E anche *El rebozo de Soledad* risente di questi difetti. Ma non si può non rilevare che questo film è un film audace e polemico e che Gavaldon è, come Fernandez, regista sensibile a ciò che avviene nel suo Paese: è sensibile innanzi tutto al paesaggio, ai borghi poveri, alle campagne ove il lavoro è duro, alle capanne di frasche ove nascono le malattie. Un paesaggio magistralmente fotografato, come d'uso, da Gabriel Figueroa. Ma Gavaldon è sensibile soprattutto alla configurazione sociale del Messico, ove le contraddizioni ed i contrasti sono fortissimi.

Questi pregi del film, che ci è sinceramente piaciuto, ci fanno sentire maggiormente la amarezza per i suoi difetti. Che non sono soltanto difetti formali (una certa lentezza narrativa, una superficialità descrittiva, una grossolanità nell'inserire i nodi drammatici) ma sono difetti più profondi. Ci dispiace cioè che Gavaldon, esaminando una contraddizione reale tra le misere condizioni del Paese e la mancanza di etica professionale in certi medici « ufficiali », abbia dato al suo film una soluzione anche essa contraddittoria, abbia voluto cioè cercare un contrasto — non esistente nella realtà — tra la missione cui il medico si dedica con energia e la sua ideologia materialistica. Gavaldon ha infatti risolto il dramma del medico in chiave mistica, inserendo nel finale un « ritorno alla fede » che non ha evidentemente alcuna giustificazione logica nè un legame reale con quanto il film ci era venuto esponendo.

Gli attori del film sono il bravo Arturo de Cordova e Pedro Armendariz, troppo esagitato stavolta per essere convincente.

TOMMASO CHIARETTI

Le prime a Roma

Quelli che mai disperano

E' quel *White Corridors* che l'Inghilterra proiettò l'altr'anno fra la noia e l'indifferenza generali al Festival di Venezia. Il film è ambientato nelle bianche corsie di un ospedale e descrive alquanto piattamente alcune vicende che in esso si svolgono. La figura principale è quella di un giovane medico alla ricerca di un siero capace di guarire un morbo fatale. Alla fine, dopo sforzi e delusioni, sarà proprio quel medico ad essere salvato dal proprio siero grazie anche all'amorevole assistenza della donna — dottoressa pure lei — che l'ama.

Il film ha intenzioni nobili, non lo mettiamo in dubbio, però il suo umanitarismo è di lega troppo bassa per commuovere. Lo ha diretto Pat Jackson.

Parrucchiere per signora

Anche questo film è « per signora », anzi per quel tipo di signore che amano perdere gran parte del loro tempo dal parrucchiere, dalla modista e nei salotti.

Fernandel, lo vediamo qui nelle vesti di un novel'o Figaro, il beniamino delle borghesucce di un quartiere popolare prima, e delle ricche dame dell'alta borghesia poi. Una di queste, infatti, determina la fortuna del parrucchiere Marius, dopo ch'egli, tagliandole i capelli, l'ha ringiovanita di una decina d'anni. Va a finire che Marius diviene il parrucchiere alla moda, il Christian Dior dei capelli. Il film, pieno di battute salottiere e di doppi sensi a volte volgarucci, si chiude con una bella moralettа: Marius che ubriacato dal successo, voleva abbandonare la propria moglie per sposare una ragazza dell'alta società, si pente in tempo e rimane accanto alla legittima consorte.

11 moschettieri

Dovrebbe essere un'altra « cavalcata » di mezzo secolo, dedicata però esclusivamente al calcio italiano. E', insomma, uno dei tanti film « di montaggio » che in questi tempi, prendendo lo spunto dallo scadere del mezzo secolo, vengo sfornati con estrema disinvoltura e con altrettanta superficialità.

Gli 11 moschettieri, più che intenzioni documentaristiche e informative, ha intenzioni polemiche, che si risolvono, in definitiva, in una poco elegante retorica. Siamo d'accordo anche noi con certe critiche che il film muove contro la corruzione che regna nel campo sportivo, però il modo cui esse vengono fatte, sbaglieremo, ma sa un po' di « nostalgico ». In sostanza, il film non spiega perchè c'è la corruzione nel mondo sportivo, e tende altresì a risolvere il problema dei giocatori stranieri in chiave sciovinista e non come fenomeno di degenerazione dello sport dovuto a motivi di interesse. Tecnicamente, *Gli 11 moschettieri* lascia parecchio a desiderare, anche perchè il materiale documentario che i registi Ennio De Concini e Fausto Saraceni hanno avuto a disposizione, era un po' scarso.

Vice